

GIOVENTÙ MISSIONARIA



1° SETTEMBRE 1936
N. 9 - ANNO XIV - Pubblicaz.
mensile - Spertiz. in abbonamento postale



Cronaca missionaria

Recentemente, nella nuova chiesa della Missione salesiana di Ban Pong, dedicata a S. Giuseppe, furono ordinati otto sacerdoti salesiani, con la partecipazione di numerose rappresentanze e d'immenso popolo. La stessa Missione ebbe poi l'ambita visita di S. E. Parya Pahon, primo ministro del Siam, che proferì espressioni di encomio per l'opera benefica svolta nel Paese dagli zelanti figli di D. Bosco e si congratulò con i neo-ordinati facendo voti che, sulle orme del grande Padre, svolgano un fecondo apostolato tra la gioventù siamese.

Visita pure graditissima fu quella di S. E. Monsignor Perrier, che festeggiò tra i Salesiani il suo 25° di episcopato. Concorsero a rendere più briosa la festa le squadre ginnastiche di quasi tutte le residenze salesiane locali. S. E. il Conte Negri, Ministro plenipotenziario d'Italia, presente alla festa con la sua signora, volle, alla fine del saggio collettivo, complimentare il coadiutore Degano, che aveva abilmente diretto l'esecuzione.

Alla sera, corteo attraverso le vie della cittadina con banda, folti gruppi di giovani con lampioncini, Salesiani e innumere popolo.

☆ ☆

Nella festa di D. Bosco fu inaugurata la scuola professionale salesiana di Tokio e si tenne una modesta esposizione della stampa. Da una trentina di scuole si ebbero saggi svariati che, in unione a quelli della scuola di Tokio, furono apprezzati da numerosi visitatori. Presiedeva la festa il Sottoprefetto della capitale e S. E. Auriti Regio Ambasciatore d'Italia, il personale della R. Ambasciata e tutte le autorità civili, scolastiche e d'ordine delle circoscrizioni locali. Gli allievi della scuola, in unione con lo studentato filosofico e teologico salesiano e col reparto esploratori D. Bosco, svolsero nel pomeriggio un attraente programma sportivo-musicale e una riuscita recita teatrale. Le autorità, ammirate, manifestarono la propria soddisfazione formulando i più fervidi auguri per l'avvenire prospero della scuola, che ha l'approvazione prefettizia.

Lo scorso giugno fu battezzato nel Collegio urbano di Propaganda Fide a Roma il pittore annamita Celso Leone Levan-Dé, diplomato all'Accademia di belle Arti di Hanoi.

Nei suoi quadri si nota l'influenza della delicata arte cinese, che spiritualizza la forma stilizzandola con un senso musicale della linea e del colore; il disegno è sapiente e sicuro. Le sue pitture religiose: «Mater amabilis», «Madonna», «La Maddalena presso la croce» e «Preghiera» sono piene di espressione sacra e di poesia.

☆ ☆

Nel Congo Belga furono giustiziati otto «anyoto» ossia «uomini-leopardo», appartenenti alla setta segreta di assassini che si mascherano in modo da rassomigliare a leopardi per uccidere i loro nemici o mettersi al servizio di chi vuol compiere qualche vendetta... Negli scorsi anni parecchi di questi settari furono impiccati, ma nonostante queste severe misure la setta si è propagata.

I precedenti condannati si erano tutti convertiti prima dell'esecuzione capitale, ma questi ultimi Bandaka, a eccezione d'uno, fino alla vigilia della fucilazione, non volevano pentirsi. Solo il mattino dopo, proprio all'ultimo momento, il P. Christen, dei Preti del Sacro Cuore, con preghiere ed esortazioni riuscì a convertirne e a battezzarne altri cinque; due invece morirono impenitenti con la coscienza carica di numerosi delitti e di orribili atti di barbarie.



La bambina Titina Cardalesi, alunna delle Figlie di Maria Ausiliatrice a San Giovanni a Teduccio (Napoli), in occasione della sua prima Comunione, rinunziò ai tradizionali confetti e volle che i suoi genitori le dessero Lire 25 per il battesimo di un cinese col nome di Carlo.

Dio ti benedica, cara bambina, e possa il tuo bell'esempio avere molti e molti imitatori!

Abbonamento PER L'ITALIA: Ordinario L. 6,20 - Sostenitore L. 10 - Vitalizio L. 120
annuo: PER L'ESTERO: „ L. 10 - „ L. 20 - „ L. 200
Spedire vaglia all'amministrazione di "G. Miss." - Via Cottolengo, 32 - Torino.

Un inderogabile dovere

Vi sono delle anime cristiane le quali non sentono il dovere di cooperare all'edificazione spirituale del prossimo, che si disinteressano dei fratelli traviati, che non si curano di richiamar sul retto sentiero pecorelle smarrite le quali, senza il loro aiuto, corrono verso l'eterna perdizione.

Eppure per tutti c'è un posto di responsabilità e di gloria nell'economia della Redenzione, la quale quantunque piena in sé e consumata in realtà assoluta da Gesù, è tuttavia in perpetua applicazione nella sua efficacia storica.

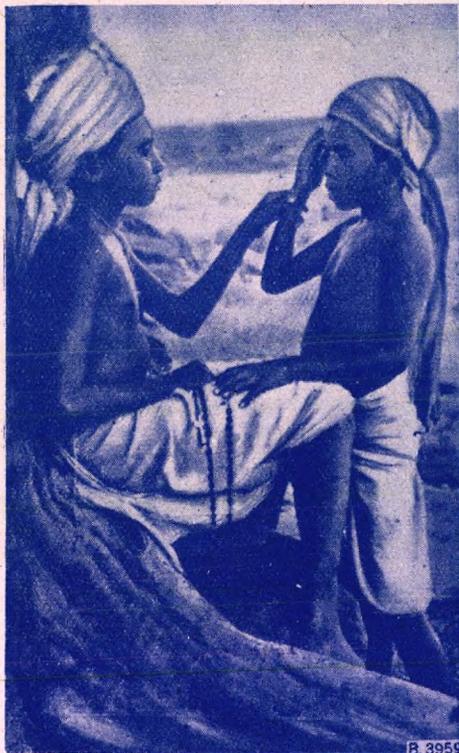
Per questa collaborazione di fraterna solidarietà Iddio chiama tutti come a una «leva in massa». Chi pertanto si rifiuta è un renitente responsabile di diserzione perchè compromette, per quanto dipende da sé, l'opera divina.

La nostra sorte eterna è talmente connessa con quella degli altri, che per realizzare la salvezza della nostra anima dobbiamo pensare e cooperar anche all'eterna salvezza del nostro prossimo.

Invece l'egoismo persuade molti a chiudere nel proprio scrigno le ricchezze spirituali ricevute da Dio e li induce a considerare come proprietà esclusivamente personale quei doni celesti elargiti loro dal Signore anche per il bene degli altri. Chi cede a questa tentazione egoistica e pensa unicamente a se stesso trascurando il bene spirituale del prossimo, resiste allo Spirito Santo, come risulta dalla sacra Scrittura, dove sta scritto che «Iddio incaricò ogni uomo della salvezza del suo prossimo» (*Eccl.*, XVII, 12).

In realtà l'apostolato non è soltanto una virtù sacerdotale ma anche una virtù cristiana; esso è un dovere come l'amor di Dio, di cui è lo splendore perpetuo. Non è quindi un'opera di supererogazione, ma un precetto che fa parte, come la carità da cui deriva, dell'essenza stessa della dottrina cattolica.

Nessuno può quindi credere che l'aposto-



B. 3959

lato sia affidato esclusivamente ai «Missionari ufficiali» della Chiesa. Esso fa invece parte integrante del nostro essere di cristiani, perchè, secondo il Lacordaire, «come non vi sono cristiani senza amore, così non v'hanno cristiani senza proselitismo».

L'apostolato è dovere più o meno grave, proporzionalmente alle circostanze della vita, alla potenzialità di ciascuno, ma esso, secondo l'evangelista S. Giovanni, è così doveroso da farci sacrificare all'occasione, come Gesù, «la vita per i nostri fratelli». In un altro punto l'Apostolo dell'amore definisce «mentitore» chi dice di amar Dio e non ama il prossimo. Mentitore anzi suicida, perchè «chi non ama, non ha in sé la vita», mentre l'amore, rendendoci comunicabili, ci fa più grandi e più atti a nuove conquiste.

Comprendiamo dunque il dovere della solidarietà fraterna nell'apostolato missionario e interessiamoci delle Missioni, aiutando con la preghiera, con la propaganda e con l'obolo chi lavora all'evangelizzazione degli infedeli: così ci assicureremo anche la nostra salvezza eterna.



Simeone Sebuta.

I MARTIRI

Si son compiuti di questi giorni i 50 anni dalla morte eroica dei Martiri neri: è una data da ricordare soprattutto dai nostri giovani affinché essi si sentano animati a vivere la Fede. Quanti sono i giovani dei nostri tempi che sarebbero disposti a morir per la Fede? Eppure chi non vive la Fede non può morire per essa, perchè egli è già morto!

Un mirabile dialogo.

Il 14 maggio 1880, vigilia della Pentecoste, un gruppo di Paggi della Corte del Re Mtesa d'Uganda, istruiti nella fede, domanda il Battesimo. Mons. Livinhac parla loro:

— Figliuoli, so che volete il Battesimo e lo meritate, ma penso opportuno differire questo atto così importante. Vedo addensarsi sul vostro capo gravi pericoli; forse incorrerete nell'ira del Re, che vendendovi disobbedienti ai suoi capricci, vi condannerà a morte.

— Lo sappiamo, Padre, ma siamo pronti a tutto, anche alla morte, anzichè mancare alle promesse solenni che siamo per fare.

— Ma siete giovani: oggi pieni di coraggio, domani timidi agnelli davanti al crudele Mtesa...

— Iddio ci renderà forti e noi saremo martiri come quelli di Utica, di cui ci hai raccontato l'esempio. Siamo pronti: dacci il Battesimo.

Il santo rito fu compiuto come un giuramento di fedeltà! Le domande del Rituale suonarono come espressioni di sentimenti veri e sublimi; i giovani ugandesi erano diventati apostoli e

la fede irradiava nella purezza che avevano assunta e abbracciata. Ritornarono tra la turba dei cortigiani a portar nell'abbominevole reggia la fiamma della Fede cristiana. Ma la bufera ormai incombeva.

L'esilio.

I Padri Bianchi, per evitare alla nascente chiesa d'Uganda una violenta persecuzione, si eclissarono per qualche tempo dalle vicinanze della reggia.

A Bukombi sorse la Missione della Madonna degli esiliati. Vi rimasero due anni.

Il Re Mtesa morì e il figlio succedutogli pregò i missionari di ritornare. Grande giubilo dei cristiani, aumento di fervore, ma son gioie passeggero. Un giorno il Re chiama i paggi e dice loro:

— O ritornate alle antiche nostre tradizioni o perderete la vita.

I paggi restan saldi.

Così il novembre del 1885 cade la prima vittima: Giuseppe Muccassa.

Ma il Cristianesimo era ormai nella reggia: Chiarina Nasulmandi, sorella del Re, è cristiana.

Mwanga dimentica i vincoli del sangue e fa bruciare a Suza sua sorella. Il Katikiro (primo ministro) alimenta l'ira del monarca, spingendolo all'eccidio generale.

Così nel maggio 1886 esce l'editto che ordina la persecuzione: o apostatare o morire.

I Paggi sono incatenati, ma le risposte al Re ricordano i dialoghi sublimi di Lorenzo, Cipriano, Perpetua e degli altri Martiri gloriosi della Chiesa.



Dionigi Kaminka.

dell'UGANDA

All'estremo supplizio.

Il 26 Maggio, entro il carcere, Carlo Luanga, l'apostolo, il difensore dei Paggi, battezzò Kizito, Mbaga Tuzinde, Giavira e Mugagga che erano ancora catecumeni, i quali, così rinforzati e pronti al combattimento, durante la notte si preparavano al supremo olocausto.

Mentre Carlo racconta a tutti la Passione di Gesù e le sofferenze dei Martiri, legati s'incamminano sotto buona scorta verso la collina di Mamugongo, vicino a Kampata, ove sta preparato il rogo.

La gente e i carnefici sono stupiti del loro coraggio. Mbaga Tuzindè è figlio di uno dei carnefici, il fero Mucaggianga, che vorrebbe risparmiare il figlio; ma la costanza del neo-battezzato lo conquide.

Il 3 giugno 1886, giorno dell'Ascensione, sulla terra d'Africa, spezzate le catene della schiavitù, direttamente dal rogo volano al Cielo le anime gloriose dei giovani Paggi che iniziano per la Chiesa d'Uganda un'era nuova. Il piccolo gregge disperso si è sentito fortificato. La fede si è ingigantita.

La gloria degli altari.

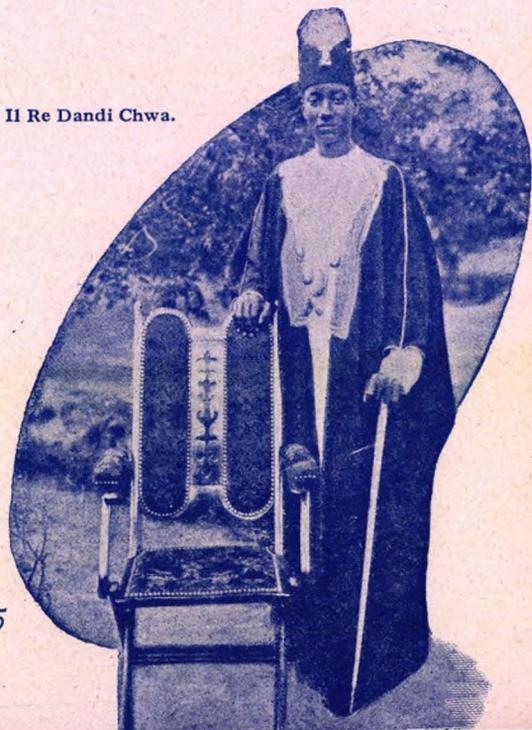
Il 6 giugno del 1920 nella Basilica Vaticana il Sommo Pontefice Benedetto XV dichiarò beati ventidue dei Martiri Ugandesi, mentre erano presenti alla glorificazione due superstiti della grande battaglia: Simeone Sebuta e Dionigi Kaminka, ch'erano stati graziati con Carlo Verabè.

Il 22 Giugno 1934 il Sommo Pontefice delle Missioni Pio XI, gloriosamente regnante, dichiarava il Beato Carlo Luanga Protettore della Gioventù cattolica africana.

L'Uganda oggi segna trionfi per la evangelizzazione: è sempre il compimento dell'antico detto cristiano: *Sanguis Martirum semen Christianorum.*

P. A. B.

Il Re Dandi Chwa.





INTENZIONE MISSIONARIA PER SETTEMBRE

Pregare per la conversione della Cina.

La Cina occupa la parte centro-orientale dell'Asia. La sua popolazione assomma a 474.787.386 abitanti, dei quali 2.815.253 sono cattolici. Sembra che ai tempi della dinastia degli Han due monaci siriaci abbiano incominciato a predicarvi il Vangelo.

Risulta che Marco Polo tra il 1275 e il 1292 abbia trovato presso Foochow dei cattolici, i cui antenati si erano stabiliti in Cina fin dal VI secolo.

Verso la metà del secolo XII, il francescano P. Giovanni di Pian de' Carpini, Legato del Papa Innocenzo IV, raggiunse la capitale del Gran Khan dei Tartari, Karakorum, nel 1246 per mettere in contatto la Cina con la santa Sede.

Nel 1248 giunse alla Corte mongola il domenicano P. Andrea di Lougumeau accompagnato da due confratelli, inviati da S. Luigi Re di Francia. Nel 1254 andarono a Karakorum i missionari francescani P. Guglielmo di Rubruck e P. Da Cremona, che fecero alcune conversioni ma poi dovettero ritornarsene in Europa.

La prima vera e propria Missione cattolica in Cina si deve al francescano P. Giovanni da Montecorvino, che giunse a Pechino nel 1294 e fu ricevuto con grande riverenza come Legato papale, dall'imperatore Timur. Lo zelante missionario riuscì a convertire il re Giorgio di Tenduc, parente dell'imperatore e fece costruire tre chiese cattoliche a Khanbaliq.

Consacrato poi Arcivescovo di Khanbaliq e Patriarca di tutto l'Oriente, Mons. Giovanni da Montecorvino ebbe come suffraganei sette Vescovi francescani. Dal 1325 al 1327, l'Arcivescovo ebbe anche la cooperazione del beato Odorico da Pordecone, che operò molte conversioni. Ma dopo la sua morte, avvenuta nel 1328, la fiorente Missione declinò fino a estinguersi.

Nel 1582 il celebre gesuita P. Matteo Ricci riuscì a stabilirsi in Shaoking. Con la sua prudenza e scienza, il P. Ricci riuscì a conquistare una posizione di primo ordine presso gli intellettuali e presso la Corte imperiale, in modo ch'egli potè realizzar molte e importanti conversioni. No-

tevoli fra i convertiti, il Presidente del Ministero dei Culti e quello di Chiu-Thai-Su, il più dotto dei cinesi di quel tempo, ma soprattutto Hsü Kuang-Chi, che divenne Cancelliere imperiale e fu per molti anni la colonna della Chiesa cattolica in Cina.

Per lo zelo del P. Ricci e dei suoi successori, nel 1636 i cattolici cinesi erano 38.200.

Verso il 1630 si faceva cattolico anche il famoso Achilleo T'ang T'ien-Shou, divenuto più tardi Cancelliere dell'Impero e generalissimo di tutte le forze militari e navali della Cina. Nel 1636 avevano già ricevuto il Battesimo 140 principi, 40 membri della Corte imperiale e 80 dame di Corte.

Frattanto ai Gesuiti si erano uniti nel lavoro apostolico anche i Domenicani, i Francescani e gli Agostiniani.

Così verso la metà del secolo XIX i cattolici assommavano a 300.000

Dal 1850 al 1864 scoppiò l'insurrezione dei Taiping. Un volgare capo di banditi si proclamò imperatore e per meglio eccitar le passioni unì alle sue pretese politiche delle idee religiose cristiane, dicendosi «figlio di Dio» e «fratello di Gesù Cristo» e mettendo in sospetto i cristiani presso le autorità. Così alcuni Missionari e parecchie centinaia di cristiani caddero vittime.

L'infame calunnia che i Missionari si servirono degli occhi e del cuore dei bambini per preparar le medicine, provocò il massacro di Tientsin

del 21 giugno 1870, nel quale furono uccisi due sacerdoti, dieci Figlie della Carità e numerosi cristiani.

Più sanguinosa fu l'insurrezione dei Boxer nel 1900, durante la quale furono massacrati 5 Vescovi, 29 sacerdoti europei, 9 Suore, 3 religiosi laici e 30.000 cattolici.

Nonostante queste perdite e malgrado la guerra civile e il movimento anticristiano, la Chiesa cattolica in Cina in questo secolo si sviluppò e si consolidò in modo consolante.

Nel 1922 veniva istituita la Delegazione apostolica col primo Delegato ap. Mons. Celso Costantini.

Nel 1924 fu convocato a Shanghai il primo Concilio plenario.

Il 26 ottobre 1926 furono consacrati in Roma da S. S. Pio XI i primi sei Vescovi cinesi dell'epoca contemporanea.

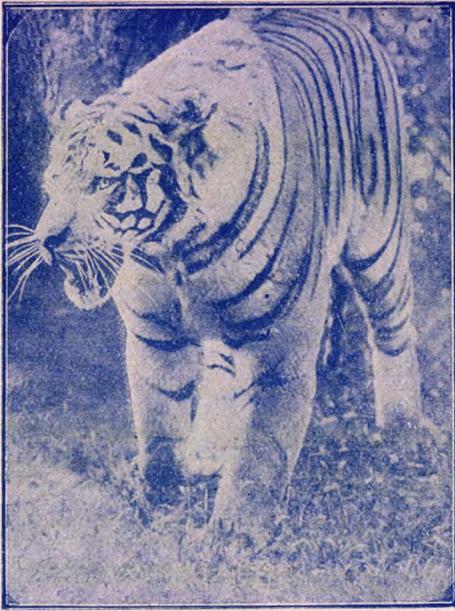
I Salesiani hanno in Cina importanti residenze missionarie e vasti Istituti, dove viene educata e istruita la gioventù povera e abbandonata.

Le più notevoli difficoltà per l'apostolato missionario in Cina son dovute alla crisi mondiale, che impone a tutte le Missioni non solo l'economia ma anche delle penose privazioni e la povertà più squallida. Tale miseria è anche aumentata dalle grandi calamità causate dal comunismo e dalle inondazioni.

È quindi necessario che si preghi per le Missioni di Cina, affinché la benedizione di Dio le incrementi e aiuti i Missionari nell'arduo lavoro.



Istituto salesiano di Hong Kong.



Un'avventura notturna attraverso la giungla

In guerra ero mitragliere e mi dicevano: «Sempre davanti ai muli, sempre dietro alle mitragliatrici!». E avevano ragione, perché i muli tiran calci con le sole gambe di dietro e le mitragliatrici non sparano dal manubrio di direzione. In India mi dissero: «Di giorno sempre l'elmetto tropicale in capo; di notte sempre una lanterna in mano». E non avevan torto, ché il sole laggiù brucia le cervella e di notte, a trovarsi soli nella foresta, è meglio una lanterna accesa che non un buon fucile.

Infatti, sentite.

Il mio catechista, Lourduswany, era un gio-

vinotto coraggioso, svelto, zelante e, quel che è più, buono. Aveva famiglia numerosa, era abbastanza istruito e possedeva una casa, un campo di riso e due buoi. Masticava anche un po' d'inglese e di francese, motivo per cui mi era preziosissimo. Io me ne servivo per tutti i bisogni della parrocchia, immensa: erano duemila cristiani a cui badare, sparsi in tanti villegggetti su per i monti e lungo il fiume Coom, nella residenza di Madras. Un pomeriggio domenicale, dietro mio ordine, Lourduswany partì per il villaggio di Chetput, distante sei miglia dalla residenza. Poca cosa, invero; ma il guaio si è che Chetput stava propria al di là di una giungla fitta, infestata da serpenti e, non di rado, visitata dai leopardi. Perciò Lourduswany prese con sé un amico; così fecero la strada assieme. Era mandato a Chetput per chiedere informazioni ai miei cristiani di colà circa la parentela di un tale che voleva sposarsi. Ma arrivato, dopo tre ore di cammino, trovò Policarpo, il capo del villaggio, in grave stato, colpito da una polmonite. Allora il catechista sentì il dovere di tornar tosto dal missionario per riaccompagnarlo a Chetput a dar gli ultimi Sacramenti al povero malato, che si spegneva. C'era però il guaio di dover attraversare la giungla, e di notte, nessuno consigliava quello «sport». Lourduswany però, compreso del suo dovere, decise di tornare. L'amico si rifiutò di accompagnarlo, né alcuno del villaggio sentì tanto coraggio. Il catechista comprendeva ch'era temerario il suo atto, pensò alla famiglia e alla sua giovine età; ma uno sguardo a Policarpo che languiva lo convinse. Prese una lanterna, un bastone e, alle nove di notte, s'inoltrò nella giungla.

A un quarto di miglio fuori di Chetput, un brutto incontro lo attendeva. Al chiaror della luna egli vide, tra i rovi della selva, un grosso leopardo. Lourduswany si fermò, fece il segno della croce, poi, cautamente, girò il largo. Ma dopo pochi minuti, si accorse che la belva era dietro di lui e che lo seguiva a pochi passi di distanza. Non si perdettero però di coraggio il bravo giovane, ma, con arditezza, diresse la luce della lampada proprio in faccia alla belva, che, spaventata, si allontanò. E s'allontanò in fretta anche Lourduswany, correndo come poteva tra il fitto della selva. Però il leopardo l'aveva col catechista tant'è vero che, poco dopo, gli comparve di nuovo sulla destra del sentiero, pronto a slanciarsi su di lui. Iddio tuttavia assisteva il coraggioso. Lourduswany attese che il leopardo si avanzasse e quando lo vide vicino, con tutta forza scaraventò la lanterna sul muso della belva, e poi, stringendo la medaglia che aveva al collo, fuggì. Anche il leopardo, ruggendo terribilmente e mezzo accieato dal petrolio infiammato, scappò. Lourduswany mi giunse a casa tutto tremante e mi raccontò l'avventura.

Fu per il suo coraggio che Policarpo morì bene e fu, dopo Dio, grazie alla lanterna che la famiglia di Lourduswany ha ancora il babbo e io, il mio catechista.

EMME.



Un formidabile ospite notturno.

È l'ora del riposo. Un'afa pesante sembra irradiarsi dal suolo, che durante il giorno ha ricevuto i cocenti raggi di questo sole tropicale. Accompagno le indietie in dormitorio: in un batter d'occhio le piccole si coricano nelle reti, che dondolano dolcemente, invitando al riposo. Assisto pregando, finché le vedo assopirsi tranquille e serene, sotto lo sguardo materno di Maria Ausiliatrice, alla quale le affido, come di consueto. Abbasso il lucignolo della lucernetta, quando d'improvviso vedo strisciare qualche cosa ai miei piedi.

Istintivamente balzo indietro, gridando più col cuore che colle labbra: « Maria Ausiliatrice, aiutaci! ».

È un grande serpente corallo, che si è introdotto, non si sa come, in dormitorio e va cercando, forse, una via d'uscita. Le piccole dormono ignare del pericolo, mentre io, pregando e quasi rattenendo il respiro, seguo le mosse del terribile ospite, che striscia tranquillamente sotto le reti.

Dopo breve sosta, che alimenta la mia ansia, come condotto da mano invisibile, il pericoloso rettile si annida sotto la porta. Ne approfitto, e di corsa, con un grosso randello, lo colpisco vigorosamente alla testa.

Maria Ausiliatrice mi ha guidato la mano: il nemico è vinto!

Con un respiro di sollievo, ne porto i

resti, ancora palpitanti, alla Direttrice, per ringraziare insieme la nostra celeste Madre del grave pericolo dal quale volle scamparci!

Una Figlia di Maria Ausiliatrice missionaria.



Adolfo Torquist il piccolo ricoverato nell'orfanotrofo salesiano di Pallikonda (India).

LE AUSILIATRICI DELLE ANIME DEL PURGATORIO

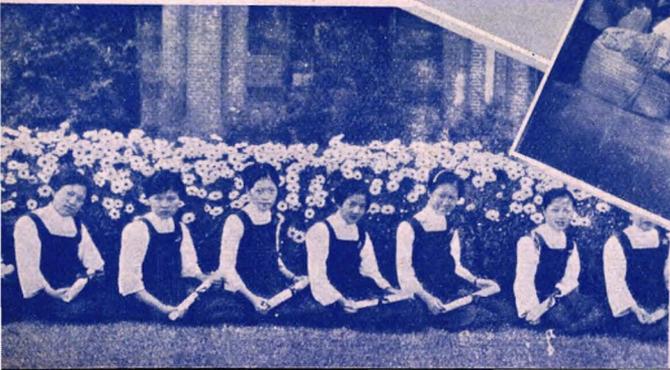


Fondate a Parigi nel 1856 da Suor Maria della Provvidenza, queste zelanti Religiose prodigano la loro opera disinteressata e benefica negli orfanotrofi, nei dispensari, nelle scuole e presso i malati a domicilio. Hanno 52 case: in Italia, Francia, Inghilterra, Stati Uniti e nell'Estremo Oriente.

140

141





Usi e costumi etiopici



Presso gli Etiopi, prima della provvidenziale occupazione italiana, la famiglia non poggiava su solide basi.

Curiose le usanze domestiche del popolo abissino.

La madre, anche attualmente, usa portar sul dorso il proprio bimbetto finchè egli avrà imparato a camminare; dopo, il bimbo è lasciato libero a scorrazzare per la capanna e per l'aia fino ai sette anni. Prima che il saggio Governo italiano istituisse scuole igieniche e ben attrezzate con maestri patentati, i ragazzi frequentavano le lezioni di un prete copto (scismatico), che si limitava a insegnar loro a leggere il Codice dei Re e qualche canto sacro. La scrittura era privilegio di pochi, non soltanto per la difficoltà che presenta l'alfabeto di 250 lettere, ma anche per la complicata grafia della lingua amarica.

Del resto in Etiopia l'istruzione era tenuta in poco conto, tanto che anche gli analfabeti potevano essere eletti ministri imperiali.

Anche la musica e la lirica erano primordiali. Suonatori girovaghi rallegravano le feste familiari con rulli di «negarit» e con urli di trombe, accompagnandoli con monotonie di liuti rudimentali e chiassi di bidoni vuoti, melopee piagnucolose e grida sguaiate e incitatrici.

L'abitazione delle popolazioni abissine era ancor primitiva. Generalmente constava di una capanna circolare, detta «tukul» con tetto conico e con le pareti di paglia impastata col fango. Ciascuna di queste capanne aveva attorno una siepe di spine secche e di verdi ortiche, la quale circondava un largo recinto che serviva di ovile per il bestiame. Viottole tortuose e maltenute dividevano i recinti; del loro servizio di pulizia si incaricavano, di notte, le jene. La chiesetta era costruita lontana dalle capanne, all'ombra di maestosi alberi fronzuti.

In Abissinia, eccettuati i notevoli centri, quali Addis-Abeba, Gondar, Harrar e Aksum, non esistevano che piccoli e disordinati gruppi di capanne (al massimo dieci «tukul»), che formavano un villaggio.

Nei villaggi non esistevano anagrafe, ufficio edile, catasto e neppure atti amministrativi scritti.

Le divergenze, le occupazioni di terreno e le varie contestazioni di diritto venivano trattate e definite dai capi di famiglia; la riunione di essi costituiva il solo organo collettivo e amministrativo del villaggio. Capo della riunione era lo «scium», che rappresentava il più autorevole capo di famiglia. Egli faceva gl'interessi del villaggio come fossero affari di casa sua. Nel

dirimere le controversie, nell'amministrare la giustizia e nel prendere le più gravi decisioni, lo « scium » usava anche il nerbo.

La sua autorità era considerata come sacra e il suo titolo si trasmetteva ereditariamente. Lo « scium » occupava anche la carica di capo della forza armata del villaggio e, a seconda, della maggiore o minore importanza di questo, si chiamava « asmac », « cagnasmac », « gherasmac ».

Suoi aiutanti erano il « cantibù » e il « cticà ». Il primo, in caso di mobilitazione distribuiva armi e vettovaglie e in tempo di pace assegnava presso determinati « tukul » il ricetto notturno ai viandanti; il secondo invece era l'esattore delle imposte.

Quando i capi famiglia d'un villaggio si riunivano, un banditore d'occasione saliva su di un rialzo dominante la fungaia dei « tukul » e gridava:

— Attenti! C'è un affare urgentissimo da trattare. Radunatevi subito. Non manchi nessuno. È cosa che interessa tutti: accorrete!

La riunione aveva luogo all'aperto, sotto un albero. In essa prevalevano sempre i più furbi, i più abili e i più eloquenti. Ogni decisione era considerata sacra e costituiva legge.

Mentre si discuteva, i giovani e chi sapeva maneggiare le armi, stavano ad assistere a debita distanza. Rappresentavano il potere esecutivo, basata sulla fiducia nei padri e negli anziani.

Tutti rispettavano ciecamente il loro verdetto, ché qualunque insubordinazione contro l'autorità paterna era ritenuta causa certa di celeste maledizione ed era giudizio comune che le sentenze dei vecchi non ammettessero appello.

Anche il modo di cibarsi era molto primitivo. Pietanza preferita dal volgo era la carne cruda, che si tagliava con un grande coltello da caccia; la bevanda più usata è ancor adesso l'idromele, ossia miele sciolto nell'acqua fermentata con foglie di « ghesciò ».

La foggia di vestire è piuttosto semplice.

Tanto gli uomini che le donne portano un lungo manto di cotone, detto « sciamma ». Segno di nobiltà e di distinzione è l'ombrellino; ma quello di seta rossa era esclusivo dell'ex-negus.

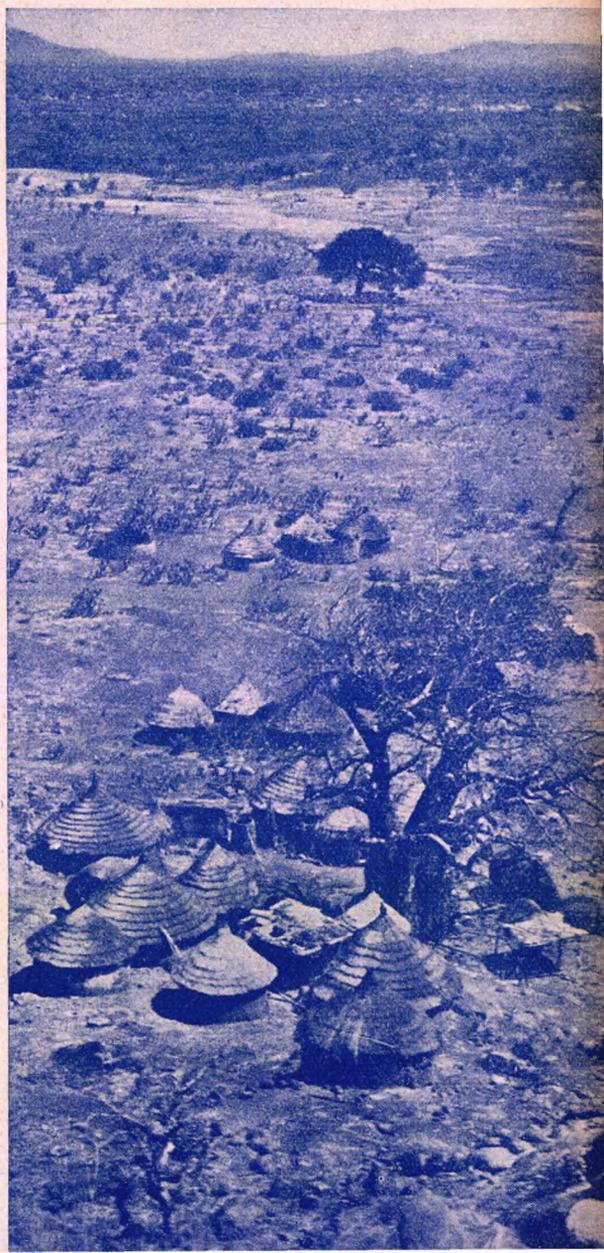
In tempo di pace, gli abissini si occupavano dell'allevamento del bestiame e dell'agricoltura esercitata però senza metodi razionali; ogni famiglia pensava a sé, producendo il sufficiente per il proprio mantenimento e abbandonandosi all'inerzia nel resto dell'anno.

Il terreno da coltivare si otteneva per diritto ereditario; ma dopo sette anni di sfruttamento, i parenti si riunivano per un nuovo sorteggio della terra, impedendo così lo sviluppo sistematico dell'agricoltura, perché nessuno si cu-

rava di compiere migliorie per aumentare la fertilità del suolo, che sapeva di dover cedere ad altri.

Per causa di certe credenze superstiziose, anche il sottosuolo etiopico era quasi negletto dagli abissini. Soltanto il sale era largamente sfruttato e molto in uso. Esso si usava anche come moneta, in parallelepipedi di un chilogramma. Le antiche monete erano: il tallero « Maria Teresa » di argento e un'altra moneta di minor costo introdotta da Menelik.

In generale però l'uso delle monete era molto limitato, anche perché nel loro commercio gli abissini preferivano lo scambio in natura. Il commercio di caffè, di cotone, di pelli, di avorio e di banane apparteneva a mercanti immigrati in



Etiopia. Questa genia di mercanti, che irretiva e s'imponeva su tutta l'Abissinia, non si confondeva col popolo etiopico. Concentrati nelle città marittime, questi mercanti percorrevano tutte le carovaniere per raggiungere i paesi più fertili e i più importanti empori, per assorbir tutta la ricchezza scarsamente valutata dagli indigeni.

Questi poco scrupolosi mercanti si servivano dei «negadas», innumerevole moltitudine di servi e di schiavi, che passavano la loro vita

sulle carovaniere e sotto le tende. Erano essi che cercavano la merce, che comperavano e scambiavano per cederla ai «padroni», che abitavano in quartieri speciali, eludendo le leggi e godendo apprezzamenti e speciali privilegi.

Perchè ricchi e influenti per larghe conoscenze, questi negozianti rendevano favori e servizi ai «ras» e al «negus»; erano quindi esenti dai balzelli e così agevolati nei loro affari da ottenere spesso in feudo delle zone amministrative.

Anche l'artigianato rappresentava in Abissinia una casta separata dalla massa popolare. Generalmente ciascuna famiglia pensa a fabbricarsi la propria capanna, i piatti di legno e a cucirsi i sandali e gli sciamma. I fabbricanti di sapone, prima dell'occupazione italiana, erano tutti destinati a far fallimento perchè, secondo un proverbio etiopico, gli abissini non si lavavano che alla nascita e dopo la morte.

C'erano tuttavia i fabbricatori di vomeri, di zappe e di altri utensili; ma a questi si ricorreva con diffidenza astiosa, perchè la loro arte era considerata quasi magica. La fucina e la fiamma ossidrica erano addirittura considerati come aliti infernali. Secondo il popolino etiopico, tanto i fabbri che gli orefici possedevano doti soprannaturali e potevano danneggiare il prossimo con i loro sortilegi; era quindi meritorio talvolta sopprimere quei presunti jet-tatori chiamati «budà».

Ecco perchè l'artigianato aveva poco sviluppo e attecchiva soltanto nelle città.

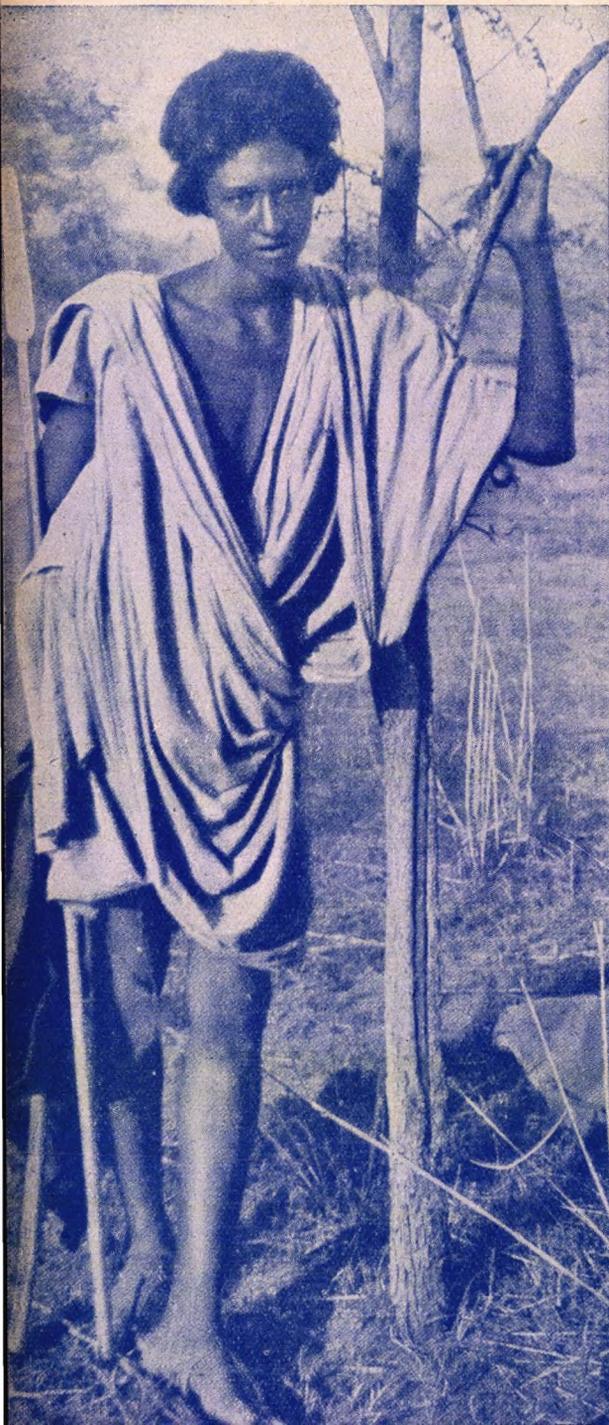
In generale l'etiope era avverso a tutto ciò che lo superava e lo poteva elevare. Sempre diffidente, non si attaccava a nulla, neppure alla terra natia, alla quale si volgeva soltanto per aver la dura, l'orzo oppure un favo di miele; pronto a raziare nel terreno degli altri se gli si presentava la buona occasione.

Per queste tendenze naturali, gli abissini sono litigiosi. Famiglia contro famiglia, tribù contro tribù, regione contro regione.

La giustizia era amministrata con sistemi primitivi e teatrali, perchè mancavano veri codici penali. I litiganti si sceglievano di proprio arbitrio, come giudice delle loro questioni, il primo che incontravano, anche se fosse stato un delinquente. Spettava poi alla famiglia dell'ucciso o del danneggiato far catturare il colpevole: essa doveva anche mantenere il prigioniero che aveva fatto condannare.

Oltre a questo giudizio sbrigativo, c'erano anche tribunali presieduti da capi; lo stesso ex-negus, in un giorno della settimana, dava pubblica sentenza e questo era il supremo tribunale.

Base del loro consuetudinario codice penale erano la legge del taglione e il diritto della forza.



La vittoria della Sovrana celeste.

Poxoren è uno dei maggiori e più promettenti centri diamantiferi, nei quali recentemente si è fissato il Missionario.

Il nuovo villaggio, che ora annovera più di mille abitanti, sorge sulle sponde del « Pocerén », parola borora che significa « acqua scura ».

Siamo dunque nella patria dei bororo, che disfatti non abbandonarono la loro terra natia ma o si ritirarono nelle foreste o si accostarono al civilizzato quando non si rifugiarono nelle colonie aperte dalla Missione salesiana. Queste sono vere oasi, nelle quali potrebbero trascorrere tranquilli i loro giorni. Ma anche il bororo ha i suoi sogni di felicità e di libertà.

Cura del Missionario di D. Bosco, appena qui arrivato, fu quella di visitare i bororo residenti e accampati in uno speciale quartiere a loro riservato.

Rividi così antichi amici, che mi ricevettero a braccia aperte chiedendomi prontamente se avessi loro portato del buon tabacco, dei coltelli e degli specchi.

Cari... questi amici!

Rividi anche un giovanotto, che aveva trascorso qualche tempo con me e che ora trovai immobilizzato per una grave ferita alla spina dorsale.

Dopo i primi complimenti, mi raccontò brevemente la storia della sua sventura.

Un giorno, andando alla foresta, era caduto da un alto albero, rimanendo svenuto. Trasportato a casa, non aveva più potuto reggersi in piedi, sempre in preda a forti dolori. Per colmo di sventura, la moglie l'aveva abbandonato.

— Ma il Missionario cattolico non ti abbandonerà mai... — gli dissi commosso. — Egli è infatti l'inviato da Dio e dalla Vergine Ausiliatrice, che tanto amano gli sventurati.

— Ti sono riconoscente, Padre, di questa dichiarazione: vieni spesso a visitarmi, ché mi farai sempre piacere...

Ma nella seconda visita vidi nella capanna dell'infermo grande abbondanza di carne.

— Chi te l'ha portata? — gli chiesi.

— Sono i protestanti che me la mandano e talvolta mi danno anche del denaro.

Superfluo dichiarare che rimasi male a questa dichiarazione, tanto più che nelle mie critiche condizioni non potevo disporre né di carne né di moneta per far la concorrenza ai figli di Lutero.

Intanto prevenni il malato sul suo pericolo di rimanere impigliato nella rete dei protestanti e lo raccomandai alla Madonna.

Ma nella terza visita vidi presso la stuoia dell'infermo un barattolo con medicinale. Anche questo proveniva dai protestanti.

Feci le rimostranze al giovanotto, il quale non seppe come giustificarsi.

— Siamo in lotta con i figli delle tenebre... — pensavo.

Io però confidavo nella potenza dell'Ausiliatrice e intanto continuavo a visitar questo povero figliuolo portandogli quei regali di cui posso disporre. In quelle visite io rammentavo al

malato le istruzioni da lui apprese alla Missione e recitavamo assieme l'« Ave Maria ».

Così, con mia grande consolazione, un giorno il giovanotto chiese il Battesimo.

— La mia testa non fu ancora lavata con l'acqua... — mi disse. — Non voglio andare nel fuoco col demonio. Dammi perciò il Battesimo,, Padre. Tutti mi hanno abbandonato; soltanto tu, vero ministro del buon Dio, vieni sempre a visitarmi. I protestanti mandano un servo a portarmi qualche dono, ma essi disdegnano di entrar nella mia capanna...

Commosso da queste dichiarazioni, lo preparai al grande atto recitando con lui la Salvezza angelica.

Poi il buon giovane ricevette, col viso raggiante di gioia e a mani giunte, il Sacramento che lo rendeva figlio della Chiesa cattolica.

A ricordo dell'indimenticabile data, gli regalai una medaglia della Madonna, ch'egli si legò al collo e che baciava con filiale devozione. Prima che io mi congedassi, mi baciò le mani e mi disse:

— Temo che non ci rivediamo più, Padre! Ci rivedremo però in Paradiso!

Due giorni dopo, il neofita fu trovato morto nella sua capanna. Il suo aspetto era sereno: nelle mani incrociate sul petto stringeva la medaglia dell'Ausiliatrice.

D. CESARE ALBISETTI.





PICCOLO FIORE-ROMANZO DI D. CASSANO

CAPITOLO V.

Danzatrice di Budda.

Quando il bonzo si sdraiò sulla stuoia per riposare, si mise a sognare, prima ancora di chiudere gli occhi, e continuò a vegliare, anche dopo averli serrati ben bene: — Che razza d'uomo, quel *Togu*! Ma perchè quella manovra notturna? Perchè quella tremenda minaccia? Che c'entra lui, il giramondo, con gli affari della pagoda? Che cosa è venuto a fare nel nostro villaggio?

Una risposta chiarificatrice il bonzo non tardò ad averla.

— *Togu* — gli disse un giorno la graziosa secondogenita di *Liù* — è mio parente. Io ne sono felice, perchè ho trovato in lui uno zio ideale: egli sa cantare, sa suonare; conosce tutte le canzoni e le danze del nostro paese: *Togu* ha girato mezzo Giappone...

Genkai cadde dalle nuvole sentendo che quell'ammazzasette era il fratello della defunta *Liù* (la perla della pagoda!), e che il fedele suo amico *Matusa* (la più solida colonna del tempio!) l'aveva ricevuto in casa per ospitarlo, fors'anche per sempre. In quell'uomo (che gli spiriti avversi gli avevano gettato fra i piedi) il bonzo *Genkai*, astuto quant'altri mai, vedeva un formidabile nemico, capace — aggiungiamo noi — di scompigliargli i piani canaglieschi e, se non bastava, di rompergli i denti sempre pronti ad azzannare le incaute vittime. Glielo aveva detto forte: il topo al gatto, il gatto al cane. *Togu* era un eccellente cane da guardia!

In una quindicina di giorni egli era riuscito ad acquistarsi la stima e le simpatie di tutti nella casa di sua sorella.

Al cognato aveva detto:

— Io ti aiuterò nel tuo lavoro! La pesca mi piace: metto a disposizione le mie braccia per le tue reti e per la tua barca.

Matusa accettò di volo.

I più contenti erano *Piccolo Fiore* e l'amabile suo fratellino: ognuno ne indovina il perchè.

Per conto suo, *Fiorin di Neve* era entusiasta dello zio *Togu*, perchè gli avrebbe insegnato a tirar l'arco; gli avrebbe raccontato le storie più interessanti del grande Giappone, l'Impero del Sol Levante, il campo ideale di apostolato, la terra consacrata dagli eroismi e dal sangue di falangi di Martiri cristiani; lo avrebbe condotto con sé a visitare i luoghi santificati dalla morte di tante gloriose vittime cadute cantando il nome di Cristo e la gioia del premio nel suo Paradiso.

Uzuka, la nonna, aveva preso in considerazione le particolari abilità del fratello di *Liù*, il quale, fra l'altro, le sapeva dare, se richiesto, buona mano anche in... cucina. Sicuro! *Togu* nelle sue peregrinazioni e ne' suoi viaggi, specialmente di mare, aveva avuto spesso occasione di fare più che da sguattero. Intelligente, intraprendente, ronzando presso i fornelli della nave, era riuscito a conoscere certi segreti per preparar non solo il risotto coi tartufi, ma anche i maccheroni alla napoletana, di cui sono ghiotti i buongustai di tutte le terre e di tutte le acque. Nel... pesce, *Togu* era un portento. Se ne accorse subito la nonna *Uzuka*, anche se un po' corta di vista..., quando assaggiò il suo pesce preparato nel *soyn* (salsa piccante) e più ancora quando contemplò estatica il piattino di carpa in arrostato, succhiandosi una insolita e deliziosa fragranza.

E che dire della marmellata di patate e delle polpette di riso dolce (quelle che mangia anche il *Mikado*!) e dei cocomeri coi fagiolini sotto la maionese, e di tante altre leccornie da far impallidire i cucinieri degli dèi? La stessa *Ondina*, specialista nel preparare i dolci in forma di crisantemi e la « polenta delle sette erbe », chinava il capo, vinta dall'ammirazione, davanti alle appetitose e meravigliose pietanzine di quel cuoco da re.

E dire che *Ondina* aveva ormai confermata la sua fama non comune di cuciniera anche presso lo zio, maestro di fornello, nel pranzetto di gala da lei allestito (col concorso di *Uzuka*) per fe-

steggiar l'entrata ufficiale in casa dell'illustre parente. Un desinaretto coi fiocchi, ve lo dico io, e tutto alla... giapponese. I miei giovani lettori, che ci tengono tanto ai pesciolini arrostiti e alle salse piccanti; le mie graziose lettrici, quelle più piccine specialmente, che vanno così volentieri a ficcare il naso nella padelletta che frigge o nel tegamino, si seggano pure a mensa, sui cuscini (in Giappone sedie non ce ne sono!) davanti ai minuscoli tavolini e cerchino di far onore al desinaretto di gala.

Per la solenne circostanza, niente riso, che è il cibo ordinario della povera gente! In compenso: brodo di pesce come antipasto, la tazzetta di fagiolini sotto lo zucchero, l'ostrica, il pesce candito, il formaggio di... fagioli, la frutta, il panettone e... fiori, fiori, fiori! (per gli occhi, si sa), e dolci-crisantemo e *sachè* (vino caldo) in quantità.

Togu di fronte a tanta grazia di Dio, (non ho detto di Budda), ringraziò la gentile artefice, meglio, la valente artista cucciniera, facendole come premio, una grande promessa:

— Un'altra volta! — disse sorridendo lo zio *Togu* — il pranzetto di gala lo preparerò io.

— Quando, zio?

— Quando... si sposerà... *Ondina!*

Il volto della fanciulla s'accese come una... lampadina. Tutti gli occhi furono su di lei: tutti i cuori invece corsero a *Piccolo Fiore* che, tranquilla al suo posto, si godeva quella festa improvvisata dal buon zio (come vedeva lontano *Togu!*) attorno alla reginetta della casa.

La quale reginetta, ingenua e spensierata, si era sentita trasportare improvvisamente come in una atmosfera nuova, che poteva anche essere di nuvole colorate.

Che ne sapeva *Ondina* della vita? A quindici anni era rimasta bimba di sei, co' suoi capriccetti, co' suoi voli di farfallina. Ammirava (bisogna dirlo a suo onore) la sorella e sinceramente l'amava. Eppure da qualche tempo, (*Ondina* se n'era accorta), *Piccolo Fiore* non era più, per certi rispetti, così vicina a lei. La casa cristiana di *Nukita* non era certamente la pagoda di *Genkai*, dalla quale essa era allontanata sempre di più. Dunque? *Ondina* constatava, non giudicava. Sulla stessa via, oppure su sentieri diversi, ma sempre per mano. Ognuno ha la sua mèta, come ha la sua volontà. Ma il cuore, che ha amato la stessa mamma, sarà sempre uno solo. L'ideale, le vicende, gli strappi, i gridi di dolore, il pianto convulso e la morte non debbono spezzare il vincolo sacro dell'amore fraterno, che ha l'impronta della divinità.

Ondina aveva indovinato che nell'anima di sua sorella avveniva, era avvenuta anzi una trasformazione segreta, radicale, col conseguente orientamento verso una nuova e grande idealità.

A ognuno il suo diritto e la sua libertà. C'è la farfalla che si posa sul fiore: fortunata lei! C'è la farfalla che va a sbattere nel vetro irraggiato e fors'anche contro la fiammella che arde: peggio per lei! Chi ha le ali, continui a volare. Chi non le ha, perchè se le è bruciate, non pensi a rialzarsi più!

Ondina aveva ancora le ali ma le metteva

sopra tutto ai piedi! La danza, ecco la sua passione, il suo sogno. L'altare di Budda l'attrava irresistibilmente (non per pregare!) col suo contorno danzante di collane e ciondoli, di vesti e acconciature sgargianti, di occhi vivi e lucenti come spilloni d'argento e d'oro, di labbra sottili e carminate, di sorrisi e strilli giocondi, di canti e suoni elettrizzanti. Fra le vestali della pagoda la figlia di *Liù* teneva il posto d'onore. La sua grazia, la sua straordinaria agilità avevano richiamato l'attenzione dei bonzi della più grande pagoda della città vicina, così che la ballerina, nelle occasioni di straordinario concorso, veniva invitata alla solenne cerimonia, alla quale presenziavano (quasi spettatori in un teatro) centinaia e centinaia di adoratori di Budda. C'era ogni volta l'onore e l'ammirazione; non mancava mai il compenso: due tremende... catene!

Ecco *Ondina* pronta allo strano ballonzolo. Nella sua caratteristica veste rossa di fiamma tutta fiori e ricamo coi calzoni azzurri, il capo fasciato d'una benda bianca, tenendo fra mano



A quindici anni era rimasta bimba di sei, co' suoi capriccetti, co' suoi voli di farfallina...

l'aureo ramoscello, l'elegante danzatrice, voltate le spalle al dio, saltella briosamente con le sue compagne: va, viene, agita il ventaglio, emette strilli che paiono nitriti, regala vezzi e moine, sorrisi e inchini ai... devoti ammiratori. Le movenze, certe movenze di tal sorta di ballerine hanno, per chi non lo sapesse il loro significato recondito: i colpetti di tallone sul pavimento, il chiudere improvvisamente i ventagli, l'indice della danzatrice teso verso il centro della terra danno come la sensazione di una barca (la barca della vita) che vada sprofondandosi nei gorghi dell'illusione.

Ondina trionfava: *Piccolo Fiore* segretamente la compiangeva e per lei pregava la santa Vergine del Cielo che l'aiutasse a liberarsi dagli artigli della più insidiosa illusione. Si trattava di spezzare una rete, una ferrea maglia, che stringeva con inesorabili ritorte l'anima della sorellina prigioniera dell'errore, dell'ambizione e della superstizione.

La sorella di *Piccolo Fiore* non era semplicemente vittima di quella ambizione posticcia,



“Piccolo Fiore” segretamente la compiangeva e per lei pregava la santa Vergine...

che prende anche le anime più volgari, infronza il vestito, maschera il volto di ciprie e belletto, spruzza le chiome (se pure non le recide) di acque odorose e di profumi; ella non aveva semplicemente la voglia di attillarsi e di comparire, di farsi ammirare e applaudire. La sua ambizione era un finissimo senso estetico ed artistico, era un naturale culto della bellezza in tutte le sue complicate manifestazioni e parvenze, era la grazia spontanea che forma l'ideale della fanciulla giapponese. Era cresciuta, così, sotto gli occhi di sua madre, accanto alla sorella maggiore, la quale, però, pur conservando tutte le finenze dell'educazione ricevuta, aveva saputo elevarsi e perfezionarsi, offrendo il suo volto e la sua virtù a quella luce misteriosa che ha bagliori di Cielo.

Bambina di pochi anni, la secondogenita di *Liù* sapeva già distinguere col loro nome e col loro significato simbolico i fiori principali, e considerarli come le creature più belle della sua viva fantasia.

Alla scuola superava tutte le compagne nel comporre con arte (ciò che in Giappone costituisce un elemento essenziale dell'educazione delle figliuole) i fiori scelti in un vaso con tali disegni e combinazioni di colori da farne risultare un paesaggio vivo, attraente più ancora di un dipinto d'artistico pittore sulla sua tela.

Grandicella, fu per qualche tempo fioraia. Partiva dal villaggio nel fresco mattino e, percorrendo dieci e più chilometri a piedi, si recava alla città, specialmente nei giorni del grande mercato. Arrivava colla sua profumata mercanzia, che annunciava cantando un'aria patetica con graziosissima voce.

— Olà! Ecco i bei fiori... Ne comprenderete voi?

Tutto splendeva in lei: tutto era eleganza in lei. Il *kimono* a fiorami, la cintura a quadretti neri e bianchi, la fascia di mussolina attorno al collo, il grembiaccio finemente ricamato, i lunghi guanti di seta alle braccia, le fini calzette, i piccoli copripiedi, la capigliatura impeccabile sotto il velo bianco artisticamente disegnato di pittoreschi paesaggi, le davano un'aria di vera principessa.

In breve veniva alleggerita dai passanti, attirati dal suo garbo e ingenuo sorriso, del suo profumato fardello. Mamma *Liù* l'aspettava ansiosa non tanto per il piccolo gruzzolo, che pure serviva alla famiglia, ma per averla vicina a sè, completamente al sicuro.

Quando *Piccolo Fiore*, per la sua abilità di sarta e di ricamatrice, si vide raddoppiata la clientela (molto lavoro glielo procurava la cristiana *Nukita*), lasciò che la sorella prendesse il suo posto nelle faccende di casa, in aiuto alla nonna ormai curva e un po' zoppicante. *Uzuka* considerava *Ondina* come la reginetta della casa: il piccolo regno di *Ondina* era il *Tokoama*, vale a dire la saletta coll'altare di Buddha, e le statuette, l'incensiere, gli idoli, l'alberello di cedro, i gingilli, i fiori, le cianfrusaglie della superstizione, ornamenti indispensabili della pagana divinità.

Cuochetta ideale, *Ondina* preparava e offriva il tè con insuperabile grazia e amabilità.

Teneva sott'occhio il suo giardino, che voleva lindo, fiorito e canoro come un isolotto incantato, soggiorno d'una piccola fata. Trovava tempo per pizzicare il chitarrino o la mandola. Nelle ore libere, specialmente del pomeriggio, sedeva accanto alla sorella nel chiosco a cucire e a ricamare. Quanta pace! Laggiù il mare: una vela bianca... *Ondina* portava il tè e le due sorelle se lo sorbivano dalle tazzette inforate, come due uccelletti sorseggiano l'acqua ristoratrice da un vasetto dorato.

E lavoravano parlotando sommessamente, confidenzialmente. *Ondina* cinguettava i suoi pensieri gentili, i suoi dolci affetti. I silenzi, qualche volta prolungati, lasciavano parlare i cuori. O santo amore fraterno! A quando il tuffo benefico di due sorgenti così ricche di idealità buone e gentili per confondersi in una sola onda luminosa baciata dal sole della fede, rallegrata e fecondata dalla Verità?

(Continua).

Offerte pervenute alla Direzione.

VOCOLARIETTO Italo - Etiopico

PORTO VELHO - BRASILE. — Ricchezza Annunziata (Velo d'Astico) pel nome *Michele Angelo*. - Greco Don Luigi (Nerviano) pel nome *Teresa Maria Addolorata*. - Fellini Fellino (Poppi) pel nome *Olga*. - Teologo Don Cellerino (Solero) pel nome *Celestina Castelli*.

INDIA - KRISNAGAR. — Graziani Teresina (Bologna) pei nomi *Rita, Renzo*. - Segagni Emilia (Pavia) pel nome *Emilia*. - Battisti Vincenzo e Anna (Padova) pel nome *Giuseppe*. - Priotti Orsola (Cavour) pel nome Bartolomeo.

CINA-VICARIATO. — Arata Dondero Luigia (Cornia) pel nome *Maria Elena*. - Cappelletti Rina (Mantova) pel nome *Giovanna Luigia Rita*. — Godino Iva (Pinerolo) pel nome *Iva*. - Griglio Marco (Pinerolo) pel nome *Marco*.

SIAM. — Carrara Don Giovanni (Serina) pei nomi *Giacomo, Margherita*. - Zucca Michele (Formigliana) pel nome *Michele*. - Valentini Caterina (Arena) pei nomi *Michelina, Saverio, Nicola, Vincenzo*. - Mons. Antonino Virzi (Palermo-Resuttana) pel nome *Santino Giovanni*.

GIAPPONE. — Associazione Giov. Cattolica D. Bosco (Figline Valdarno) pel nome *Marsilio Ficino*. - N. N. a mezzo D. Tranquillo Azzini pel nome *Giovanni*. - B. T. pei nomi *Teresa, Edoardo*. - Trapletti Lina (Grone Borgounito) pel nome *Gian Battista*.

ISPETTORIA SUD-INDIA. — Colombara Giuseppe (Fogliizzo) pel nome *Giuseppe*. - Br. Mykolas (Lituania) pel nome *Giovanni*. - Lingaitė Rozalija (Lituania) pel nome *Rosalina*. - Melis Del Carretto Michelina Silvia (Cagliari) pel nome *Michele*. - D'Asaro Novara Giuseppina (Termini) pei nomi *Giovanni, Domenica Maria*.

PORTO VELHO - BRASILE. — Chiesa Teresa (Torino) pel nome *Giovanni Antonio*. - Celada Rosa (Tromello) pel nome *Giovanni*. - Boffi Edola (Morbegno) pel nome *Edgardo*. - Pagliano Bruno (Ormea) pel nome *Dora Anna*.

INDIA-KRISNAGAR. — Regalio Clara Villa (Genova) pei nomi *Angelo, Stefano, Angiolina*. - N. N. a mezzo Don Travaini (Biella) pei nomi *Giovanni, Maria Teresa*. - Gremmo Rosa a mezzo Don Travaini (Biella) pei nomi *Giuseppe, Lucia*. - Tibaldi Dante (Roma) pel nome *Teresa*.

RIO NEGRO - BRASILE. — Gargiulo Don Nicolò (S. Agnello di Sorrento) pel nome *Maria*. - Gazza Oriene (Fidenza) pel nome *Lucia Giovanna*. - Zacchero Gaudioso (Nole Canavese) pel nome *Seconda Rosa*. - Denis Aldo (Torino) pel nome *Aldo*. - Priotto Santina (Pinerolo) pel nome *Santina*. - Resicco Maddalena (Torino) pel nome *Orsola*. - Mazzieri Michele (Correggio) pel nome *Rosa*.

CONGO. — Grassi Felicina (Acceglio) pel nome *Martire Maria Gregorio*. - Braglia Maurizio (Cagnano) pel nome *Maurizio*. - Mazzini Angela (Semiana) pel nome *Luigi*. - Ruggeri Palmira in Puerari (Cremona) pei nomi *Rina, Pietro*. - Pio Maddalena (Andora) pel nome *Giovanni Mario*. - Sforzani Cristina Francesca (Pallanza) pel nome *Giovanni*. - Sala Giuseppina (Magenta) pel nome *Giovanni*.

Italiano Amarico Galla Tigrè

N.B. Aspirare l'h, più forte il kh, in modo gutturale il gh; il q ha suono reciso.

creatore	fatruål	enhumé	mainai
credente	amagn	kan amané	aamen
credere	ammené	amàmu	amne
cucchiario	manca	fallana	manca
cucina	noibièt	itò	betabèh
cuocere	saffa	hoddu	sciafte
cuocere	sarra	affelu	bascla
cuoco	notseri	itòtolcitu	mabscil
cuore	leb	houé	gof
danaro	ganzèv	gatti	derhàm
dattero	ie salien frie	iggìa meti	temèr
debole	decàm	agiàda	tucum
dente	ters	ilke	ainab
deserto	dubbusct	udmà	cheden
desinare	messà	lakà	zaabèh
destra	chegn	mirgà	iemàn
difficile	icencal	diba	sedud
digiuno	tuòm	somì	ramadàn
dimorare	tecàmmete	turn	dauc
Dio	Eghzièr	Uaka	Rebbi
dire	alé	dubbaciù	bele
disgrazia	mecheré	dabegna	melàl
disperdere	bettené	bitinfu	besàbese
distante	rehuch	ghidù	rehich
dito	tab	kuba	ciebèt
dolore	ugât	dukubà	matset
domenica	sembèt	sambetaguaddà	sambatabbai
donna	sièt	antalò	esit
dopo	hoalà	bodà	har
dormire	tegnà	bocciù	sesshèb
dorso	ciancà	dubà	gurbet
duro	defèn	avàr	iebsèt
ecco	iehàn	ilàla	encà
egli	essù	isa	hetu
elefante	zahòn	arba	harmez
ella	essenù	isen	heta
entrare	ghebbà	assèmu	atà
erba	esàr	citta	sar
escremento	ar	talò	hari
esempio	messaliè	akessa	abret
estate	begà	bona	carèm
euforbia	colqual	hadami	colunqual
fabbro	taiv	tumtù	nahabai
facchino	tesciaccami	batù	refà
fagiuolo	adenguari	adunguri	adanghel
falcicare	accedè	amù	hatsce
falco	celàt	ciullulè	gab
falegname	anati	tumtumukà	sarbai
falso	messalèu	sobdù	hassai
fame	rehab	belà	saferà
farina	dochiet	dacù	haritsc
favore	cummegher	eba	hendè
febbre	nedad	busa	chinchinat
fegato	gubbet	tirù	cabdet
felice	ghietà	aiantù	bachit
femmina	siet	daltù	anes
ferro	beret	sibilla	hatsin
festa	ametbal	aiana	bal
fiamma	lanca	belbela	halhalta
fianco	guon	dugdà	sumit
fieno	dercuosc	mergà	seàr
figlio	lig	ilma	uel
fine	cerrasc	dumé	hadd
fiore	abebà	ababò	abebà
fiume	uanz	laga	metèn
foglia	chetàl	bala	uellet
fontana	menk	burka	in
formica	cician	gondan	achama
forte	tancarrà	giabà	hilet
fortezza	mescigh	humma	erdi
fortuna	chefèl	milki	nache
forza	gulbet	angò	gitt
fratello	uendèm	obolesa	hu

(Continua).

Concorso a premio per Settembre.

INDOVINELLO.

Stretto stretto, tondo tondo,
sembro un picciol mappamondo.
E — non dico cose strambe —
me ne vo senza le gambe.
Capo io ci ho, ma non ho testa
(è una cosa manifesta).
Ed ho fine senza i pie'...
Sai tu dirmi che cos'è?

SCIARADA.

Se bollente tu bevi il *primiero*
ei ti brucia *secondo* e palato...
Se ti cade sul capo un *intiero*
Caro amico, sei bell'e spacciato.

ANAGRAMMA.

Aiutiam l'agricoltore.
Al piccin metto terrore.

NB. - Mandare le soluzioni su cartolina postale doppia alla Direzione di Gioventù Missionaria, Via Cottolengo, 32, Torino.

Soluzione dei giochi precedenti.

Indovinello = l'acqua.

Ecco l'ultimo verso completato dell'anagramma:

Sol un po' d'ombra io bramo a dire il vero.



Un missionario italiano in China entrò in una trattoria per ristorarsi. Non sapeva ancora bene il cinese. Fece segno che gli portassero da mangiare. L'oste gli presentò della carne; ma il missionario sospettando chi sa quale origine avesse la carne, chiese: « Bau, bau? » (è di cane?). « Miau, miau », risponde il cinese. Allora il Missionario levatosi, concluse: « Ciaù-ciaù! ».

Albo d'oro degli Abbonati sostenitori.

E. Novelli, M. Momo, D. Mortara, Abbà Margherita Fugazza, E. Cagliero, M. Villa, Famiglia vell'Orco, M. Starace, G. Zavattaro, O. Carmagnola, A. Bertalotti, U. Quaranta, U. Viola, Direttrice F. M. A. - Giarole, Sorelle Balbo, L. Noli, A. Marcioni, T. Carnisio, D. Sabatini, C. Gioncada, F. Cuoghi, M. Luzi, Da Villa Dott. Maria, E. Nobile, P. Brunero, Gorla Nervo Rina, A. Cantù, P. Correggia, M. Ferroglio, C. Santini, G. Sangalli, A. Gatto, M. Gamba.
(Continua).

LIBRI RICEVUTI

D. MARCHETTI. *VENITE A MARIA!* Meditazioni e preghiere. Libreria salesiana editrice. Roma. L. 2.

Questo elegante volumetto è destinato a infervorar le anime devote della Vergine. Alla scuola della Madonna, nel primo sabato di ogni mese, esse impareranno a imitarla nelle sue preclare virtù e ad assicurarsi così la sua materna protezione.

Una graziosa raccolta di preghiere corona il ciclo delle meditazioni sgorgate da un cuore sacerdotale.

G. FABIETTI, *IL TAMBURINO DELL'IMPERATORE*. S.E.I., Torino. L. 6,00.

Questi racconti, illustrati da Carnevali, sono scritti in uno stile vivace e adatti per ragazzi. Vi si ammirano indiscutibili doti di narratore che, dilettaando, sa anche educare.

CARBONE FASOLA, *L'ACETO DEI SETTE LADRI*, S.E.I., Torino. L. 6,00.

Questo romanzetto per la gioventù, ricco d'illustrazioni, è adatto per le vacanze autunnali. Vi si riscontrano acute intuizioni psicologiche e quadretti di genere molto ben riusciti.

Teol. MATTEO FASANO, *I PROTOMARTIRI SALESIANI MONS. VERSIGLIA E DON CARAVARIO*. Ed. L.I.C.E. Torino. L. 2,75.

Questa elegante biografia, scritta in buona lingua italiana, si legge con interesse anche perchè illustrata e basata su documenti storici. L'A. presenta i Protomartiri salesiani circunfusi di un nimbo di forza eroica, che li rende ammirabili. È un volumetto molto adatto per la propaganda missionaria.

P. G. TAMBURELLI. *PAOLINA MARIA JARICOT*, fondatrice dell'Opera della Propagazione della fede. Casa ed. Marietti. Torino. L. 2.

Questa biografia di un'Anima amica del Cuore eucaristico di Gesù avvincente e conquide. È un libro che si legge con profitto e diletto, adatto specialmente per le Associazioni cattoliche.

P. CLARENO, *SALVIAMO GL'INNOCENTI!* Ed. Marietti. Torino. L. 1,50.

In quest'opuscolo l'A. tratta un importante argomento d'attualità mantenendosi in un'atmosfera elevata. È assai utile specialmente alle mamme, che da esso apprenderanno buone norme per educar cristianamente i figliuoletti.

L. ROUSSELET. *L'INCANTATORE DI SERPENTI*. Editore Paravia, Torino. L. 12,50.

Bel romanzo d'avventure, tradotto da A. Fabietti e artisticamente illustrato da Carlo Nicco.

Sono pagine che si leggono volentieri e con profitto specialmente dai giovani: vi si riscontrano spunti morali e insegnamenti pratici, per i quali il volume è consigliabile per le Biblioteche scolastiche.

➡ Un libro d'attualità: **Giovinezze conquistatrici**, avvincente romanzo per la gioventù, scritto e illustrato da D. Pilla. L. 8,50 francoposta.